

FINANZIARIA '96.

Per la Confindustria pochi impegni sulle spese
Protestano anche le organizzazioni degli autonomi

Industriali all'attacco «Rigore tradito»

Ma i sindacati difendono Dini Confesercenti minaccia serrate

La Confindustria bocchia Dini: «Nella Finanziaria non c'è rigore, è una marcia indietro rispetto agli impegni assunti. Troppa accondiscendenza alle richieste sindacali e scarsa attenzione ai tagli di spesa». Di segno opposto le reazioni dei sindacati confederali anche se è aperto il nodo del pubblico impiego. Ma i metalmeccanici accusano: «Non c'è politica dei redditi». Critici i lavoratori autonomi. Confesercenti minaccia agitazioni.

GILDO CAMPESATO

ROMA. La coperta si sa, a tirarla da una parte rischia di scoprire le altre. E se i sindacati sembrano sostanzialmente approvare la manovra Dini, stavolta, almeno a giudicare dalle reazioni critiche, sono proprio Confindustria e categorie del lavoro autonomo a dirsi deluse dalle misure della Finanziaria. Insomma, parti inverte rispetto allo scenario di un anno fa quando Berlusconi presentò alle parti sociali la sua ricetta per i conti pubblici.

Il presidente di Confindustria Luigi Abete è dall'altra parte del mondo, in Australia. Gran giro di telefonate e consultazioni con i due vicepresidenti Callieri e Fossa e col direttore generale Innocenzo Cipolletta che ieri mattina ha partecipato all'incontro con Dini. Quindi, una nota ufficiale assai dura, pur dietro un linguaggio che cerca di evitare i toni aspri. «Le imprese industriali sono fortemente preoccupate», lamenta Confindustria. La Finanziaria, accusano gli imprenditori, «appare fortemente squilibrata sul lato delle entrate rispetto alle spese». Dini, in altre parole, si sarebbe lasciato prendere la mano dai sindacati: «La manovra si caratterizza più per i suoi presunti obiettivi sociali che per il rigore degli interventi di contenimento del disavanzo e per il sostegno ad uno sviluppo qualificato». Risultato? Il tradimento, secondo Confindustria, delle promesse di rigore annunciate più volte dal governo. «Non va nella direzione giusta ed è estremamente grave», fa eco Marco Tronchetti Provera, amministratore delegato della Pirelli.

«Gli investimenti?»
La lingua, si sa, batte dove il dente duole. E così, al di là delle promesse politiche, Confindustria punta l'indice sul ridimensionamento della legge Tremonti («manca il sostegno agli investimenti») e la riproposizione della patrimoniale sulle imprese. Con qualche preoccupazione in più: gli stanziamenti per il rinnovo dei

contratto del pubblico impiego e «il riallineamento dei salari all'inflazione con date ed erogazioni precisamente definite». E l'accordo di luglio? per Confindustria non c'entra. Quel patto, dice Abete, «non consentono di isolare voci o quantità specifiche». Se Confindustria protesta, i commercianti minacciano di disertare l'uscita di guerra. Contrariamente alle loro aspettative, il governo ha mantenuto la Tosap, la tassa di occupazione del suolo pubblico, lasciando ai Comuni la possibilità di «osature» sino a 12.000 lire il metro quadro. Marco Venturi, segretario della Confesercenti, è durissimo: «Non sono stati mantenuti gli impegni. Daremo una risposta con iniziative degli ambulanti, manifestazioni, chiusura. La Finanziaria è il risultato di una mediazione continua che ha escluso i lavoratori autonomi». Secondo Venturi, le piccole imprese dovrebbero essere esentate dalla patrimoniale e, soprattutto, bisognerebbe sfoltire «l'intasamento» dei prelievi: «rata del concordato '92, il concordato '93, il recupero previdenziale, gli ulteriori 5.000 miliardi legati ai nuovi coefficienti e spacciati come lotta all'evasione: è una pressione insostenibile che mette in forse gli stessi esiti del concordato».

Più ottimista, a questo ultimo proposito, il presidente del Consiglio nazionale dei ragionieri commercialisti, William Sartorelli: «Penso che l'obiettivo degli 11.000 miliardi di incasso sia ancora raggiungibile, soprattutto con gli aggiustamenti richiesti. Ma non è facile spiegare ai nostri clienti le loro convenienze in una situazione in continuo cambiamento. In ogni caso, non è più possibile andare avanti a colpi di concordati, condoni e Caf che sono serviti solo a finanziare i sindacati». La Confcommercio accusa il governo di aver profuso le sue forze unicamente ad «immaginare indiscriminatamente aumenti delle entrate, soprattutto a carico di piccole e

Il nodo pubblico impiego

Polemiche anche sul fronte degli artigiani. «Le entrate sono in gran parte basate sull'imposizione al lavoro autonomo. E sul versante delle uscite non c'è niente per noi: non sono stati finanziati né il Fondo nazionale dell'artigianato, né i consorsi all'export, né la legge sulla innovazione tecnologica», accusa il presidente della Cna, Filippo Minotti. Nano Spalanzani, segretario della Confartigianato, paventa invece un rischio: «Il conflitto tra chi lavora davvero e chi svolge un lavoro virtuale, cioè quello pubblico. Chi lavora sul serio è stanco di pagare gli sprechi di stato».

Ma proprio il nodo dei contratti pubblici è invece la principale preoccupazione dei sindacati, altrimenti convinti dall'impostazione della manovra presentata da Dini. Cgil, Cisl e Uil spingono per ottenere il recupero del differenziale di inflazione e stanziamenti adeguati per la copertura dei rinnovi. Usciti dall'incontro con il governo, i leader delle tre confederazioni non avevano ancora in mano le cifre, ma si dichiaravano fiduciosi rispetto agli impegni presi da Dini. Il «feeling», insomma, continua.

Scontenti i metalmeccanici

Eppure, i segretari generali di un'importante categoria come quella dei metalmeccanici, sempre ieri, hanno di nuovo rimarcato la loro contrarietà. Per Gianni Italia (Fim Cisl) questa Finanziaria «è ben lontana dall'impresa raggiunta il 23 luglio '93, dalla quale i comportamenti del governo indicano un grave disostamento. Non c'è segno di politica dei redditi quando un'inflazione reale è al 5,8% e i salari sono di due punti sotto». E per il «collega» della Fiom Claudio Sabbatini la manovra non affronta davvero alcun problema: «È, come tutte quelle degli ultimi anni, completamente schiacciata sulla questione del debito. E ciò ripropone la questione della capacità di un governo tecnico di costituirsi come interlocutore effettivo nei grandi processi che premono alle porte e che non possono essere differiti secondo i tempi della politica».



L'arrivo di Sergio Cofferati a Palazzo Chigi. Sotto: Antonio Bassolino

Maurizio Brambatti/Ansa



nei sindacati siamo autonomi e difendiamo gli interessi di Napoli e del Sud». È il messaggio lanciato ieri dal primo cittadino di Napoli, Antonio Bassolino, al governo e al Parlamento in vista delle azzurre convocato sul tema «Federalismo, Finanziaria e Mezzogiorno», fissato per sabato. Il sindaco di Napoli ha spiegato che gli esponenti dei Comuni saranno «accumulati della legge elettorale. Essa ci fa eleggere direttamente dai cittadini e abbiamo un dovere: difendere le città che rappresentiamo». «Ho già fatto una critica molto

I sindacati del Sud sul piede di guerra Bassolino: Dini non ci può ignorare

«Ho convocato per sabato prossimo nel Maschio Angiolino un'assemblea dei sindaci del Mezzogiorno e di ogni orientamento politico. Vedremo cosa contorna la legge finanziaria: se non ci andrà bene lo diremo alto e forte, e chissà se dicono i diversi partiti rappresentati in Parlamento perché

esplicita al governo - ha aggiunto - che è di metodo, la parte, anche di merito. Non c'è stata quella che ritengo l'inevitabile consultazione del governo, del Presidente del Consiglio con le città che sono una realtà fondamentale in un Paese come il nostro. È il governo delle città che mantiene in piedi il Paese ogni giorno accollandosi tante responsabilità a governando le tensioni sociali e civili. Il governo, secondo Bassolino, ha il «dovere» di consultare le città. Rispetto agli aspetti di merito, il sindaco di Napoli ha detto: «Non ho nessuna nostalgia né per l'intervento straordinario né per la Cassa per il Mezzogiorno. Ma proprio perché non c'è più nulla di straordinario voglio sapere, in relazione alle scelte ordinarie dello Stato, le Ferrovie, per esempio, quanto investono nel Centro Nord e quanto nel Sud, e non parlo solo di Napoli e della Campania, ma della Calabria, della Sicilia, della Puglia». E ancora Bassolino vuole sapere gli interventi nel campo della scuola, della sanità, dei grandi servizi: «Faremo i conti e sabato diremo la nostra opinione». D'accordo con Bassolino la Cgil che con una dichiarazione del segretario confederale Walter Corleza appoggia l'iniziativa del sindaco di Napoli: «Il Sud - afferma - non può essere lasciato solo».

Le reazioni critiche di Fiori (An) e di Martino (Fi). Il progressista Mussi: «Non credo che qualcuno voglia lo scasso per votare»

E in Parlamento si annuncia una guerra di posizione

ALBERTO LEISS

ROMA. Sulla Finanziaria in Parlamento si annuncia una sorta di «guerriglia di posizione», ma è molto difficile che precipiti quella volontà di «scasso» per andare al voto subito che ha paventato Scalfaro. La tentazione, naturalmente, esiste. Tanto che il vicecapogruppo progressista Fabio Mussi, alle prese con le bizze della Lega sulla votazione finale per «affittopoli», dice: «Non me la sento di escluderlo...». Ma chi vorrebbe lo «scasso»? Ieri è stata una giornata emblematica del nervosismo che serpeggia in poi in tutte le forze politiche in questa fase vagamente surreale, in cui ognuno si sente in campagna elettorale anche se nessuno sa quando davvero si voterà. Prima che fossero note le decisioni del Consiglio dei ministri sul merito della «manovra», c'è stato comunque un ricco flusso di dichiarazioni pubbliche. Ha cominciato, sin dalla mattina, l'ex dc e ora attivo esponente

di An Publio Fiori: «Impossibile approvare una Finanziaria che, con la complicità dei sindacati, punisce pesantemente la proprietà della casa», e penalizza i Comuni.

An verso il «no»

Poi malignamente Fiori aggiunge: se nonostante questo alcuni partiti del Polo daranno il loro assenso «sarà la prova dell'esistenza di accordi sotterranei per consentire a Dini di rimanere in sella e garantire così operazioni finanziarie che nulla hanno a che vedere con l'interesse del paese». Un'allusione agli «affari» del signor Berlusconi? In Transatlantico il portavoce di An, Storace, non sottoscrive questa parte della dichiarazione di Fiori, ma per il resto lascia capire che molto difficilmente il suo partito appoggerà il governo. Non è un umore limitato agli uomini di Fiori (che sabato scorso a Capri ha detto più o meno le stesse cose), ma contagia settori non trascurabili di Forza Italia. L'ex ministro degli

esteri Antonio Martino, per esempio, non smentisce la sua fama da «Chicago boy» nostrano. Lui la Finanziaria non la vorrebbe - spiega - per quattro buoni motivi: non spetta a un governo tecnico questa decisione di carattere politico (dove prendere e a chi dare...); la cifra di 32 mila miliardi è pressoché «insignificante» rispetto al risanamento; gli aumenti delle entrate, a suo parere, sono certi («anzi è possibile che nella realtà saranno superiori a quelli indicati»), mentre i tagli alle spese sono «apparenti e aleatori». Infine «sarebbe meglio votare subito, anche per affrontare con un governo nuovo il semestre europeo...».

Il dissenso di Martino

Martino, però, è il primo a non pensare che questa sarà alla fine la posizione di Forza Italia: «Vedrete, prevarrà la preoccupazione di non assumersi la responsabilità di effetti negativi sui mercati...». D'altra parte, numeri alla mano, non è nemmeno detto che un eventuale «blocco» del Polo contro Dini sulla

Finanziaria, abbia il risultato sicuro di aprire la crisi (pur contando sul voto contrario anche di Rifondazione). Se persino l'ex liberale Costa mette le mani avanti parlando di «luci e ombre», ci sono sempre quella ventina di deputati ex-leghisti che tutto vogliono, meno che uno scioglimento ravvicinato delle Camere. E c'è l'atteggiamento «morbido» del Ccd, riconfermato ieri dal capogruppo Giovanardi, che in serata, quando giravano le indiscrezioni sulle decisioni del governo, ci ha detto: «Nel complesso sembra una manovra positiva... certo, dovremo leggere bene le carte».

Il malumore di Segni

È il centrosinistra? Come al solito anche in questo «polo» non mancano inquietudini. Ha fatto un po' di rumore - sempre in Transatlantico - la posizione di Mario Segni: «Provvedimenti scritti a quattro mani con i sindacati, l'impressione è quella di una Finanziaria debole, che rischia di dar ragione a Waigel, e di non riportarci in Europa».

Troppo poco «rigore», dunque. La cosa scandalizza l'ex sindacalista Del Turco, irrita il piduissimo Franco Bassanini, imbarazza il collega di partito di Segni, Wilker Bordon. Il leader referendario vuole contere il rischio di una crisi? «Spero proprio di no - dice lo stesso Segni - presenteremo degli emendamenti...». Anche i Verdi, però, fanno le loro dimostrazioni. «Se non ci sono alcune cose - dice Massimo Scalia riferendosi ai trasporti, all'occupazione, alle tasse ecologiche - il nostro si non è automatico. Oltretutto il nostro feeling con questo governo è decisamente in crisi, in particolare per l'atteggiamento di alcuni ministri: da Mancuso a Cio, a Caravita, Scalia allo «scasso» non ci crede, e ritiene che ci sia spazio per una battaglia parlamentare su alcuni aspetti. Anche Craxianelli, per i «comunisti unitari», si mostra preoccupato. Ieri i suoi hanno discusso a lungo con una delegazione sindacale. «Se mancano i fondi per gli adeguamenti salariali - osserva - ci sarà da discutere». A sera Vincenzo Visco, che per il

Pds ha seguito più da vicino la vicenda, scuote la testa un po' scostato. Censura le proteste della Confindustria, e ritiene non molto fondate le tante e diverse critiche che serpeggiano tra le varie forze politiche.

Il parere di Visco

«Gli unici che hanno qualche ragione a lamentarsi - osserva - sono i Comuni. Per il resto molti hanno domandato e qualcosa tutti hanno ottenuto. Nel complesso, stando a quello che so, mi sembra una manovra in equilibrio. C'è un'attenzione ai problemi del Sud. Semmai la preoccupazione dovrebbe riguardare il fatto che il risanamento non è certo compiuto...». La sensazione che resta al cronista alla fine della giornata, è comunque quella di una precarietà politica evidente. Il dibattito su «affittopoli» si conclude nella confusione, mentre altre tensioni si annunciano sulla riforma del Cda Rai, e sulla «vexata quaestio» della «par condicio». Tanto per chiudere col latino della «seconda Repubblica».

DALLA PRIMA PAGINA

La scommessa

to e forse saranno rincarate sigarette e bottiglie di liquore, chi finora ha goduto di un fisco eccessivamente indulgente dovrà mettere mano al portafoglio e tirare fuori qualcosa di più. Soffriranno i Comuni che protestano per il taglio ai loro trasferimenti e dovranno in qualche misura trasformarsi in esattori (e su questo punto è già chiaro che Dini non avrà vita facile). Ma in cambio, sostiene il governo, funzioneranno alcune misure compensative: le famiglie a basso reddito riceveranno un sostegno attraverso sgravi e contributi, ci sono risorse che affluiranno al Sud, i dipendenti pubblici avranno la garanzia di veder rinnovato adeguatamente il proprio contratto. La stagione dei sacrifici insomma non è stata dichiarata chiusa, e non potrebbe essere altrimenti date le condizioni delle finanze dello Stato, ma il fondo del barile non ha ricevuto questa volta il ruvido trattamento al quale era abituato.

I conti tornano, dunque? Le cose purtroppo non sono tanto facili. Se si passa a considerare il ventaglio delle reazioni delle organizzazioni sociali e politiche, la musica già comincia a cambiare. Nell'insieme, bisogna dire, nessun interesse di categoria si sente pesantemente colpito. Se si accetta l'aspro ma un po' scontato giudizio della Confindustria, l'accoglienza di associazioni e sindacati non è in generale negativa. Il prezzo da pagare sembra a tutti, nel complesso, ragionevole. Ed è presumibile che non sarà tanto aspro l'usuale gioco al massacro per tirare la coperta un po' più dalla propria parte. Visto come la partita era cominciata qualche mese fa, con un nutrito scambio di accuse reciproche tra sindacati confederali e organizzazioni del lavoro autonomo, verrebbe voglia di mettere anche questo risultato nel conto della riconoscenza saggezza politica del presidente del consiglio. Un clima di relativa concordia sociale, di questi tempi, è quanto di meglio ci si possa augurare. C'è però un tarlo al lavoro: accanto ad un misurato giudizio, da ogni parte si manifesta anche un sospetto. E se si trattasse solo di una breve tregua prima dell'uragano che si prepara?

Alla diffidenza aleggiante si è incaricata di dar voce, tra le forze sociali, l'organizzazione degli imprenditori privati. Senza nascondere il risentimento per non aver raggiunto alcuni obiettivi propri (la proroga delle agevolazioni agli investimenti e il contenimento degli adeguamenti salariali agli statali, verosimile parametro di riferimento per tutti gli altri contratti), l'associazione di Abete contesta l'impianto complessivo della manovra che giudica ispirata a «presunti obiettivi sociali» e non tale da garantire il rigore nel contenimento del disavanzo pubblico e, dunque, uno sviluppo qualificato. Questa bocciata d'ossigeno, sostengono gli industriali, non ce la possiamo permettere.

Le cose stanno davvero così? Come è evidente, solo un indovino potrebbe cercare di azzeccare la risposta. Non c'è dubbio che il momento che viviamo, in Italia e fuori, non è dei più tranquillizzanti. Ciò che è successo alla lira e ai tassi di interesse dopo le incaute parole di un ministro tedesco ha fatto chiaramente intendere che l'esito di tutti i nostri sforzi è sempre appeso a un filo, in buona misura manovrato da altri. Più solido è lo scudo protettivo che ci costruiamo all'interno, dicono e pensano in molti, più speranze sembrano esserci che si possa alla fine arrivare al di là del guado. Per i pessimisti Dini, l'ex grande commissario della Banca d'Italia, avrebbe in sostanza tradito le sue stesse lezioni, vittima dei deprecabili travimenti della politica.

Durano i prossimi mesi quanto fondamento hanno i foschi vicini delle vestali del rigore. Può darsi che la scommessa di Dini non funzioni e che gli interventi supplementari, già messi in conto, finiscano per essere molto più pesanti del previsto. Il governo corre certamente un rischio. Non pare però che lo faccia a cuor leggero. Se è bene rimanere in guardia è anche vero che la ricerca di un ampio consenso sociale corrisponde, in questo momento, a una precisa esigenza strategica. Il fondamento di un'azione di risanamento resta, nessuno può negarlo, il buon funzionamento della politica dei redditi. Dini ieri ha voluto ricordarlo a chiare lettere. E d'altra parte se si vogliono conquistare le categorie del ceto medio a un comportamento fiscale più responsabile non si può che procedere gradualmente. Da questo punto di vista si potrebbe forse dire che il presidente del consiglio ha fatto di necessità virtù: la sua debolezza parlamentare ha cercato di tradurla in una motivata richiesta di sostegno sociale a largo raggio. Per un governo tecnico non è poco. Auguriamogli buona fortuna. (Eduardo Gardumi)